

Collana ANCSA | Documenti

Consiglio Editoriale:

Francesco Bandarin
Enrico Fontanari
Stefano Storchi
Fabrizio Toppetti
Mauro Volpiano

Il presente volume, prendendo le mosse dagli interventi presentati in occasione del Convegno annuale dell'ANCSA-Sezione Piemonte-Valle d'Aosta, tenutosi al Castello del Valentino a Torino il 13 dicembre 2013, e nel rispetto delle sessioni originarie di quell'incontro, ne rivisita e amplia i temi. Quest'opera rappresenta quindi una rilettura critica di quel momento di confronto e prodotto scientifico autonomo.

Comitato scientifico del Convegno: Giuseppe Dematteis, Chiara Devoti, Roberto Gambino, Monica Naretto, Mauro Volpiano
Segreteria tecnica del Convegno: Chiara Tanadini, Alice Vergano

Ringraziamenti: i curatori ringraziano gli Enti territoriali che hanno collaborato, con informazioni e immagini alla presente pubblicazione. Un particolare grazie a Chiara Tanadini, per l'approfondito lavoro di cura editoriale.

Editing e impaginazione: Chiara Tanadini
Grafica: Eleonora Tomassini

Referenze iconografiche: tutte le immagini contenute in questa pubblicazione sono state fornite o autorizzate dagli autori. La responsabilità dei diritti di riproduzione delle immagini è in capo agli stessi.

I diritti di riproduzione, di memorizzazione elettronica, di adattamento totale o parziale eseguito con qualsiasi mezzo, compresi il microfilm e la copia fotostatica, anche se destinati a un uso interno o didattico, sono riservati.

In copertina: schizzo di Luca Malvicino per la presente pubblicazione.

© ANCSA 2015
ISBN 978-88-941080-0-2

ANCSA
Palazzo dei Consoli
06024 Gubbio (Perugia)
www.ancsa.org
Stampa: Euro Graph - Torino

INDICE

- 11 Presentazione e saluti
- 23 **Chiara Devoti, Monica Naretto, Mauro Volpiano** | Prefazione/*Preface*
- 30 **Giuseppe Dematteis** | La montagna da recuperare
- 38 **Chiara Devoti** | Bosco, campo, strada, insediamento: lo spazio alpino occidentale tra artificio e realtà
- 55 **Monica Naretto** | Il patrimonio architettonico delle Alpi occidentali: luogo storico dell'abitare, risorsa attiva

I. VIVERE LE ALPI

- 78 Introduzione al tema/*Introduction* | **Mauro Volpiano**
- 83 **Pier Paolo Viazzo** | Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire-costruire
- 96 **Laura Bonato** | E.CH.I. Piemonte: esiti di un progetto antropologico di ricerca sui beni immateriali in due valli alpine
- 113 **Lia Zola** | Come abitare le Alpi? Riflessioni sul progetto E.CH.I. in Val Formazza
- 128 **Federica Cugnu, Federica Cusan, Giulia Fassio, Valentina Porcellana, Matteo Rivoira** | Il progetto Culture e Lingue delle Alpi del Piemonte (CLAPie): principi, metodi e primi risultati
- 147 **Valentina Porcellana, Roberta Clara Zanini** | Le linee di ricerca del progetto LIMINAL, *Linguistic Minorities in the Alps: Ethnicity, Languages and Demographic Processes*
- 165 **Maria Anna Bertolino** | Analisi della percezione del patrimonio culturale, architettonico e paesaggistico attraverso lo strumento della Parish Map: esempio pratico dal contesto etnografico di Ostana (CN)

II. DAL MANUFATTO AL PATRIMONIO

- 178 Introduzione al tema/*Introduction* | **Monica Naretto**
- 188 **Paolo Mellano** | Studi e ricerche per la conoscenza e la valorizzazione delle terre alte piemontesi: gli atlanti dell'edilizia montana
- 196 **Daniela Bosia, Lorenzo Savio** | Programmi e strumenti per il recupero e la valorizzazione del paesaggio costruito alpino: proposta di monitoraggio
- 209 **Valentina Marino** | Valorizzazione del patrimonio alpino tra normativa e conservazione
- 226 **Emanuele Morezzi** | I centri alpini della Valle Sessera tra restauro e valorizzazione: il caso di Guardabosone
- 240 **Enrico Moncalvo, Paolo Scoglio, Claudia Cerri, Gaetano Di Fede** | La strada napoleonica da Susa a Lanslebourg. Valorizzazione del paesaggio di confine e recupero di edifici storici

III. GOVERNARE IL TERRITORIO

- 250 Introduzione al tema/*Introduction* | **Annalisa Savio**
- 258 **Andrea Longhi, Giovanna Segre** | Le risorse culturali e paesaggistiche nella progettualità per lo sviluppo territoriale: casi studio recenti in Piemonte e appunti di metodo
- 277 **Antonio Sergi** | La legge regionale per la conoscenza e la valorizzazione dei borghi alpini
- 283 **Andrea Bocco** | Il recupero di un'antica borgata in pietra dell'Ossola: Ghesio, 'villaggio laboratorio'
- 308 **Valentina Burgassi** | Aspetti di valorizzazione delle emergenze religiose nel Piano Paesaggistico Regionale: alcuni possibili casi emblematici
- 326 **Chiara Tanadini, Alice Vergano** | Struttura insediativa storica nell'arco alpino occidentale. La costruzione di una banca dati, "work in progress"

IV. INSEDIAMENTI E PAESAGGIO

- 340 Introduzione al tema/*Introduction* | **Chiara Devoti**

- 350 **Lele Viola, Luca Battaglini** | Un insediamento “estremo” in Alta Val Grana: il caso di Narbona
- 364 **Luca Barello, Rachele Vicario** | L'area attrezzata Perabacù a Ceresole Reale: esperienza didattica, progetto, realizzazione
- 379 **Pia Davico** | Nuclei fortificati sulla Serra d'Ivrea: il caso di Mignano e il suo territorio
- 401 **Emanuele Romeo** | Presenze romane latenti nei tessuti urbani in area alpina e prealpina
- 420 **Laura Antonietta Guardamagna, Chiara Devoti** | Studiare i contesti alpini per un programma di valorizzazione: l'esperienza della Scuola di specializzazione in “Beni Architettonici e del Paesaggio”
- 439 **Carla Bartolozzi** | Stepping stones: di pietra in pietra per ri-abitare il Pratopingue
- 449 **Paolo Demeglio** | Insediamenti e archeologia in Alta Val Tanaro: dal transito al presidio
- 465 **Alessandro Viva** | *Vesontio* (oggi Besançon): evidenze e latenze romane nel disegno urbano
- 485 **Riccardo Rudiero** | La conservazione “in progress” di un insediamento alpino: il caso Santa Giulitta

RASSEGNA DI ESPERIENZE

- 498 Introduzione al tema/Introduction | **Chiara Devoti, Monica Naretto**
- 502 **Luca Barello, Francesco Barrera, Rachele Vicario** | La ri-qualificazione delle aree esterne del forte di Fenestrelle come ricucitura del sistema territorio alpino/fortificazione
- 504 **Luca Barello, Rachele Vicario** | L'area attrezzata Perabacù a Ceresole Reale: esperienza didattica, progetto, realizzazione
- 506 **Luca Malvicino** | “Ad Fines”. L'esperienza di un workshop di progetto in Valle Susa
- 508 **Paolo Bertolino, Daniela Bosia, Enrica Noceto** | Pietra su pietra, arte su arte. La memoria e il contemporaneo
- 510 **Daniela Bosia, Marta Gnone, Roberto Marchiano, Barbara Martino, Piero Monteu Cotto, Stefano F. Musso, Enrica Paseri, Rita Vecchiattini** | Civiltà d'alta quota nel Piemonte

Occidentale

- 512 **Daniela Bosia, Valentina Marino, Lorenzo Savio** | Strumenti di supporto per il recupero e la valorizzazione degli insediamenti montani
- 514 **Daniela Bosia, Valentina Marino, Lorenzo Savio** | Paesaggio agrario e insediamenti alpini
- 516 **Daniela Bosia** | Gli studi di Giuseppe Ciribini sull'architettura alpina
- 518 **Erica Depetris** | Progetto di conservazione e sostenibilità nel paesaggio rurale alpino. Località Bouisounà in Val Chisone e Germanasca
- 520 **Andrea Romeo** | Un processo di conoscenza e valorizzazione per gli essiccatoi da castagne: gli esempi di Cortemilia
- 522 **Riccardo Rudiero** | Il *Plan de Jupiter* nel sistema viario valdostano: conservazione e valorizzazione
- 524 **Scuola di Specializzazione (Stefano Agamennone, Alessandra Barberis, Ezequiel Compagnoni, Nadia Frullo, Dino Genovese, Elena Masala, Ivano Menso, Chiara Tanadini, Sara Varanese, Alice Vergano)** | Stepping stones: di pietra in pietra per ri-abitare il Pratopingue
- 526 **Scuola di Specializzazione (Simone Bocchio Vega, Tiziana Casaburi, Caterina Catanzani, Elisa Piolatto, Alberto Pugno, Riccardo Rudiero, Valentina Saba)** | L'Alta Val Tanaro: indagini e prospettive
- 528 **Elisa Piolatto** | Valutazione delle opportunità e dei rischi per un territorio montano: un'applicazione dell'analisi multicriteri spaziale
- 530 **Alberto Pugno** | Territorio e produttività: l'ex cotonificio Parodi Piccardo
- 532 **Valentina Saba** | Le fortificazioni e i presidi militari nell'alta Val Tanaro
- 534 **Alice Vergano** | Frassinetto tra conoscenza e progetto: dalla struttura storica di una borgata alpina e del suo territorio agli indirizzi per il recupero e la valorizzazione
- 536 **Chiara Tanadini, Alice Vergano** | Struttura insediativa storica nell'arco alpino occidentale. La costruzione di una banca dati, "work in progress"

538 **Simone Bocchio Vega** | Chieri nel tardo medioevo: una città ai piedi delle Alpi tra Lombardia e Borgogna

CONFRONTO DI IDEE: CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

550 coordina **Stefano Francesco Musso**

556 **Stefano Francesco Musso** | Paesaggi e architetture montane: sfide e prospettive per la nostra contemporaneità

ANTROPOLOGIA E BENI CULTURALI NELLE ALPI. STUDIARE, VALORIZZARE, RESTITUIRE-COSTRUIRE

Pier Paolo Viazzo

Università degli Studi di Torino

Antropologia e beni culturali nelle Alpi: studiare, valorizzare, restituire è il titolo di un volume di recente pubblicazione¹ che riunisce i contributi presentati a un convegno tenutosi a Torino nell'autunno del 2012². Il convegno si proponeva, da una parte, di dare visibilità ai risultati conseguiti da gruppi di ricercatori delle quattro università piemontesi – Università di Torino, Politecnico, Università del Piemonte Orientale e Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo – nel quadro del progetto *E.CH.I. – Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale*³ e dall'altra di fare il punto, in prospettiva comparativa e con apporti interdisciplinari, sulla ricerca antropologica in area alpina. Nelle pagine che seguono cercherò di dar conto di alcuni punti emersi sia dalle ricerche etnografiche effettuate nel quadro del progetto E.CH.I. sia dal convegno, e in particolare di alcuni esiti non scontati che spiegano perché il titolo di questo saggio riprenda da vicino quello degli atti del convegno aggiungendo però un quarto e cruciale verbo: costruire.

L'antropologia alpina: origini, sviluppi, prospettive attuali

Non è inesatto affermare che l'antropologia alpina ha da poco compiuto i cent'anni. La sua data di nascita può infatti essere individuata nell'estate del 1912, quando Robert Hertz, uno dei più brillanti allievi di Émile Durkheim, condusse una breve ma assai fruttuosa ricerca

in campo sul culto di San Besso, patrono di Cogne e dell'adiacente Val Soana, la cui festa si celebra il 10 agosto in una radura d'alta montagna posta a più di 2000 metri di altitudine e sormontata da un imponente masso⁴. Il saggio scaturito da questa ricerca, pubblicato l'anno seguente⁵, è oggi divenuto un classico tanto per la sociologia della religione⁶ quanto per l'antropologia alpina e mantiene – come si accennerà anche in seguito – una sorprendente attualità⁸.

Per molte ragioni, non ultima la morte prematura dell'autore caduto nella Grande Guerra, il saggio di Hertz non aprì una stagione di ricerche antropologiche in area alpina e la sua influenza rimase a lungo circoscritta. Nelle Alpi, di indagini propriamente riconducibili sotto il profilo tematico e metodologico all'antropologia socio-culturale si può parlare solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale e nella storia di questi studi non è difficile individuare due fasi distinte.

Molto schematicamente, la prima fase – che a livello internazionale si può far cominciare verso la fine degli anni Cinquanta con le ricerche dell'antropologo americano Robert Burns a Saint-Véran, il comune più alto delle Alpi francesi⁹ – si articola in una serie di studi etnografici di comunità condotti adottando i metodi impostisi nei contesti extraeuropei già da qualche decennio, primi fra tutti quelli della ricerca sul campo intensiva e dell'osservazione partecipante. In Italia questo stile di ricerca arriva sulle Alpi – e non solo – con qualche ritardo, e sebbene non si possa parlare in senso stretto di una 'scuola torinese', è innegabile che alcuni antropologi che insegnano o si formano a Torino tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Ottanta portino un contributo significativo. È il caso soprattutto di Paolo Sibilla, indiscusso pioniere dell'antropologia alpina in Italia, che dopo avere esordito con una ricerca giovanile a La Thuile in Val d'Aosta¹⁰, conduce negli anni Settanta un'approfondita indagine a Rimella, insediamento walsler dell'alta Valsesia¹¹. Nello stesso anno in cui viene pubblicato il volume di Sibilla vengono presentati i primissimi esiti di una ricerca avviata da chi scrive ad Alagna, altra località walsler della Valsesia¹², che rappresenterà il primo passo verso un ampio riesame dei rapporti tra ambiente, popolazione e struttura sociale nell'intera area alpina¹³. E intorno al 1980, a Bellino in Val Varaita iniziava il suo apprendistato etnografico Dionigi Albera¹⁴, recente autore di un maestoso lavoro di sintesi degli studi storico-an-

tropologici in area alpina¹⁵.

Pur nelle loro differenze, ad accomunare questi studi di matrice 'torinese' sono tematiche e opzioni teoriche prevalentemente mutuata dalla letteratura, soprattutto di matrice anglosassone, che aveva preso forma negli anni Sessanta e si era consolidata nel decennio successivo, e non si sbaglia dicendo che il concetto chiave – ricorrente nei titoli di questi e altri lavori di quegli anni, sia in Italia¹⁶ che a livello internazionale¹⁷ – è quello di *comunità*¹⁸. In quello stesso periodo stava però manifestandosi un orientamento assai diverso: come ha giustamente osservato Valentina Porcellana, «a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, il Laboratorio Etnografico per l'Italia Nord-Occidentale, diretto a Torino da Gian Luigi Bravo, aveva avviato una minuziosa mappatura del panorama festivo e rituale piemontese collegando la riproposta delle feste in ambiente rurale, compreso quello alpino, alla complessa ricostruzione identitaria post-industrializzazione e al processo di 'tradizionalizzazione della modernità'»¹⁹. Vengono così gettate le basi di quell'antropologia dei beni culturali che, se pure non ha ancora fatto in area alpina quei passi in avanti che sarebbe stato lecito aspettarsi, ben si adatta per interessi e orientamenti teorici ai mutati scenari che sanciscono il passaggio a quella che per l'antropologia alpina costituisce una seconda e ben distinta fase: «dalla ricerca di comunità», nota ancora Porcellana, si è passati «all'analisi del network, della rete di contatti, dei reticoli intessuti, anche a lungo raggio, dagli abitanti della montagna. Il cambiamento di approccio si evince anche dai titoli dei volumi pubblicati negli ultimi anni che hanno sostituito la parola comunità con un'altra parola chiave degli studi antropologici, altrettanto problematica e complessa, che è quella di identità»²⁰. Una parola chiave, nota giustamente la stessa autrice, che però si accompagna e si intreccia ad altre: rappresentazione, museo, patrimonio. Se fino ad allora l'antropologia alpina si era proposta essenzialmente il compito di *studiare* strutture sociali, sistemi di pensiero e meccanismi di adattamento ecologico, l'obiettivo primario delle ricerche (e delle ricadute che si cerca di trarne) diviene ora *valorizzare* i beni culturali materiali e immateriali di cui le popolazioni alpine sono state nel tempo creatrici e sono oggi depositarie.

La storia parrebbe finita qui, almeno per il momento: identità, musei

e rappresentazioni sono certamente parole chiave di primaria importanza per un'antropologia della contemporaneità alpina. Ci sono invece ragioni per credere che l'antropologia alpina stia per entrare, o sia forse già entrata, in una terza fase, che se in parte si pone in continuità con la precedente, in parte presenta invece tratti di novità e discontinuità. Per comprendere quali siano questi elementi di novità può essere utile soffermarci sul concetto di *rappresentazione*, e sulla tesi avanzata da Edward Said nel suo celebre libro sull'*Orientalismo*, un'opera che forse più di ogni altra ha contribuito a dare centralità al concetto di rappresentazione anche nella riflessione antropologica²¹. Come è noto, Said vede le radici dell'orientalismo nella convinzione occidentale – fondata su immagini (rappresentazioni) stereotipate e svilenti degli orientali – che questi ultimi non abbiano la capacità di rappresentarsi da soli, e dunque abbiano bisogno che altri lo facciano per loro. Ed è anche noto che come evocativa sintesi di questa tesi Said riprende e distorce, ponendola come epigrafe al suo libro, la famosa frase di Marx nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, secondo cui i contadini e i piccoli proprietari della Francia post-rivoluzionaria «cannot represent themselves; they must be represented». Said è stato molto criticato per avere giocato sul doppio significato del termine inglese *representation*, che condensa i due significati di 'rappresentanza' (*Vertretung* in tedesco, ed è in questo senso che si esprime Marx) e 'rappresentazione' (*Darstellung*). Va però riconosciuto che questo gioco di parole ha consentito a Said di cogliere un nesso sottile ma fondamentale, la cui rilevanza si impone oggi per gli studi antropologici in area alpina.

Per i pionieri, e ancor più per gli antropologi delle generazioni attive tra gli anni Settanta e la metà degli anni Novanta, uno dei compiti più urgenti e sentiti era una lodevole messa in discussione della rappresentazione (*Darstellung*) per lo più negativa o comunque 'primitivizzante' della montagna. Assai meno trasparente nei loro lavori il problema della *Vertretung*, che nel particolare contesto sociale e anche politico odierno si traduce in un interrogativo delicato: chi ha il diritto – e le capacità – di studiare, descrivere e presentare all'esterno la cultura alpina? A lungo gli antropologi si sono arrogati questo diritto, fondato assiomaticamente su competenze professionali che si presumeva le popolazioni da loro studiate non possedessero e

non potessero acquisire. Ma oggi le popolazioni locali, le 'comunità alpine', appaiono ben più coscienti del proprio diritto e della loro capacità di rappresentarsi – ad esempio sul *web* – e dunque non hanno bisogno di altri che ne assumano la rappresentanza. Questo impone di interrogarsi sul ruolo dell'antropologia e degli antropologi in area alpina. Lo studio e la valorizzazione del patrimonio culturale alpino rimangono certamente due imperativi imprescindibili per l'antropologia alpina, come dimostra bene il progetto E.CH.I. Si avverte tuttavia chiaramente la sensazione che si stia oggi aprendo una nuova fase, dal momento che le condizioni in cui opera attualmente chi si occupa di beni culturali demotnoantropologici (DEA) nelle Alpi appaiono ben diverse per almeno due ragioni non solo rispetto agli anni in cui l'antropologia alpina ha conosciuto i suoi primi sviluppi, ma anche rispetto alla fase più recente.

Comunità alpine che cambiano

Una prima ragione è che le 'comunità locali' delle Alpi oggi si collocano nei confronti dei ricercatori che vengono dalle pianure e dalle università in posizione ben diversa rispetto anche solo a qualche anno fa. Per usare un termine molto in voga, è fuor di dubbio che i montanari siano sempre più coscienti della loro *agency*, del ruolo attivo che possono assumere nello studio e nella valorizzazione del patrimonio culturale di cui si sentono detentori senza dover passare attraverso mediazioni – prima fra tutte quella degli antropologi – che fino a qualche tempo fa apparivano scontate e inevitabili²². È altrettanto indubbio che tale *agency* trovi uno dei suoi più evidenti ed efficaci mezzi di espressione nel *web*, che Laura Bonato e io abbiamo voluto evocare nel capitolo che apre il volume da cui prende il titolo questo mio breve saggio²³. Ciò solleva una serie di problemi etici intorno alle relazioni tra gli antropologi (e altri studiosi esterni alla comunità locale) e coloro che sino a qualche tempo fa erano considerati oggetti di ricerca e ora giustamente reclamano la loro soggettività. Una parte almeno di questi problemi viene attualmente affrontata facendo leva sul concetto di *restituzione*. Di qui il terzo dei termini chiave da noi proposti nel sottotitolo del convegno torinese, e poi del volume: è infatti divenuto quasi assiomatico che l'antropologo non possa più limitarsi a studiare una comunità, descriverla e

poi valorizzarla all'interno del circuito accademico facendola conoscere attraverso i suoi lavori scientifici, ma sia moralmente impegnato a 'restituire' quanto – attraverso racconti, memorie, confidenze, osservazioni partecipanti – ha ricevuto dai suoi interlocutori e più in generale dall'intera popolazione locale²⁴.

Una seconda e non meno importante ragione delle diverse condizioni in cui si muove l'antropologia alpina oggi è che in molte parti delle Alpi il volto delle comunità locali sta mutando considerevolmente a causa della presenza sempre più evidente dei cosiddetti 'nuovi montanari'. Dopo un lungo periodo caratterizzato da un esodo massiccio e apparentemente irreversibile, e da un conseguente calo della popolazione, studi recenti documentano infatti in molti settori dell'arco alpino il diffondersi di fenomeni di segno opposto: immigrazione, ri-popolamento, crescita complessiva degli abitanti²⁵. Questa inversione di tendenza appare particolarmente sorprendente in quelle zone che a partire dalla seconda metà del XIX secolo avevano conosciuto un ininterrotto e assai severo declino demografico: le Alpi francesi, dove segni di ripresa si erano tuttavia manifestati già negli ultimi due decenni del secolo scorso, e le Alpi italiane, dove la popolazione ha invece cominciato a risalire in un consistente numero di comuni proprio in questi ultimi anni. Per località, o intere vallate, che sembravano destinate all'abbandono totale oppure all'agonia di un massiccio invecchiamento della popolazione, la capacità della montagna di trattenere con più forza i propri nativi e addirittura di attrarre nuovi abitanti è comprensibilmente vista con favore, come precondizione di un «nuovo rinascimento alpino»²⁶. D'altra parte, non si può ignorare o dimenticare che dal momento che la crescita demografica recente di un buon numero di comuni alpini e la sostanziale tenuta di altri si deve principalmente all'immigrazione di nuovi residenti, questo significa che è in atto un mutamento considerevole della *composizione* delle comunità locali. Certo, le popolazioni alpine non sono mai state ermeticamente chiuse, o aperte solo per consentire l'uscita o la fuga verso l'esterno, ma per lungo tempo le uniche località d'alta quota a sperimentare immigrazione consistente sono state quelle in cui era fiorente l'industria mineraria, seguite più tardi dalle stazioni turistiche. Adesso il fenomeno si sta estendendo a località che in precedenza solo raramente accoglievano tra i propri

abitanti gente che veniva da fuori.

Le Alpi non sono ovviamente un caso unico: soprattutto in paesi demograficamente piuttosto esangui come l'Italia, il numero totale di abitanti e i livelli di fecondità sono rafforzati sempre più dal contributo degli immigrati. Ma come è stato sottolineato all'*Alpine Space Forum* di Innsbruck del 2011 dedicato proprio alle sfide poste dal mutamento demografico, in misura più accentuata rispetto ad altri contesti socio-geografici «nelle Alpi la migrazione è anche legata alla questione dell'identità culturale, che rappresenta un nodo particolarmente delicato»²⁷. Il ricambio della popolazione alpina segnalato dalle attuali tendenze demografiche non può che mettere in discussione l'immagine della comunità alpina in cui, anche grazie alla chiusura demografica, la tradizione sopravvive più facilmente. Occorre dunque domandarsi in che senso e in che misura si possa dare come scontato che il patrimonio culturale immateriale venga «trasmesso di generazione in generazione», come si legge nella Convenzione Unesco sulla salvaguardia del patrimonio immateriale²⁸, chi abbia titolo ad apprendere e trasmettere, e poi promuovere e valorizzare, le culture locali alpine²⁹, e infine *in che modo* avvenga ora la trasmissione dei saperi locali.

Restituire, costruire, 'co-costruire'

Le indagini condotte sul campo nel quadro del progetto E.CH.I., non solo dagli antropologi ma anche dall'*équipe* di architetti del Politecnico di Torino che hanno lavorato a Formazza³⁰, mostrano che se in passato tale trasmissione procedeva quasi soltanto in senso *verticale*, dagli anziani ai giovani all'interno delle famiglie o comunque della comunità locale, oggi essa è sovente *extrafamiliare* e si attua anche in senso *orizzontale* – rivolgendosi in particolare ai 'nuovi montanari' che riscoprono vecchie professionalità – o addirittura in senso *obliquo*, da anziani detentori di saperi locali a giovani neo-abitanti che di queste tradizioni sono spesso ansiosi di farsi portatori. Si tratta peraltro di processi di trasmissione diversi nei tempi e nei modi di insegnamento e di apprendimento rispetto a quelli di un tempo. Come nota Gianfranco Cavaglià, i nuovi abitatori delle Alpi, che ritornano alla montagna spinti dalla forte motivazione di usare risorse disponibili ma inutilizzate e di riprendere il territorio dopo l'ab-

bandono, «devono essere formati e quella formazione-educazione avviene ad età diverse rispetto a quella dell'infanzia»³¹.

Di queste trasmissioni gli studiosi che vengono 'da fuori' possono divenire utili catalizzatori, favorendo la valorizzazione e talvolta la riscoperta di saperi e tecnologie tramandabili *in loco* al futuro. «Le persone che hanno memoria diretta», nota ancora Cavaglià, «sono pochissime e molto anziane», e occorre raccogliere e conservare informazioni che «presto non saranno più raggiungibili: sono notizie di trasmissione orale, non altrimenti documentate. Quel patrimonio che nello scorso secolo è stato rifiutato e considerato superato, dovrà essere disponibile per coloro che vorranno riportare attività produttive in montagna»³². Questo lavoro di raccolta, riscoperta e valorizzazione è spesso promosso o condotto in prima persona, come nel caso di E.C.H.I., da ricercatori 'forestieri'. Si deve in questi casi parlare di restituzione? Forse. Ma questo termine, pur tanto usato, a parere di molti non esprime adeguatamente il rapporto che viene a instaurarsi tra popolazioni locali e ricercatori esterni. Una delle ragioni per cui il termine 'restituzione' appare insoddisfacente è il suo rinviare a due soggetti separati e non interagenti, uno attivo e uno passivo, quando in realtà tra la popolazione locale e il ricercatore ci sono momenti di collaborazione e di elaborazione comune che alcuni antropologi preferiscono descrivere come «co-costruzione»³³. Questa espressione, che rimanda ad un rapporto collaborativo e di scambio piuttosto che ad una iniziale e forse indebita appropriazione a cui si rimedia restituendo, aiuta anche a meglio comprendere l'accento posto dai ricercatori del Politecnico che hanno lavorato a Formazza³⁴ sul concetto di *costruzione* – in un senso prima di tutto materiale (con il legno e con la pietra) ma inscindibilmente connesso con un non meno importante senso culturale di costruzione di una tradizione fatta di saperi e saper fare. A ben vedere, si tratta di un termine che non solo si aggiunge, ma in qualche modo supera e sintetizza le tre parole chiave proposte per il convegno del novembre 2012: studiare, valorizzare, restituire. Per costruire – costruire insieme, 'co-costruire' – è infatti necessario innanzitutto studiare la cultura alpina, con strumenti e anche in modi che sono tuttavia necessariamente diversi da quelli dei pionieri dell'antropologia alpina. In particolare, lo studio della cultura alpina non può essere contras-

segnato da rapporti asimmetrici tra antropologi e popolazioni locali: da una parte gli antropologi unici detentori di competenze che autorizzano a parlare e rappresentare, con i locali che possono al più sperare di vedersi *restituite* briciole di questo sapere accademico; oppure, all'opposto, locali (ma chi esattamente?) che si ritengono unici possessori di un sapere inteso come proprietà privata, e che quindi gli antropologi non hanno il diritto di raccogliere sul campo. Sarebbe dannoso per tutti – per gli antropologi e per i locali – se l'antropologia abdicasse del tutto al suo statuto di disciplina in grado di accedere, ad esempio attraverso indagini comparative di ampio raggio, a conoscenze e interpretazioni che trascendono l'orizzonte locale e che possono essere trasmesse alle comunità locali. Adriano Favole ha giustamente osservato che «concepire l'antropologia come un sapere co-costruito e condiviso non significa affatto sminuire l'importanza del ricercatore e delle sue conoscenze, appiattendosi su un punto di vista nativo – qualunque esso sia. L'antropologia condivisa è invece il frutto della presa di distanza sia dalle concezioni imperialistiche del sapere, sia dalle rivendicazioni e strumentalizzazioni locali della ricerca, secondo le quali l'antropologia – e altri saperi – devono ormai essere pertinenza dei 'nativi'»³⁵.

È però essenziale che lo studio prenda le forme di uno scambio, dunque di un rapporto che non solo si colloca su un piano egualitario ma implica una dialettica e un movimento. La tradizione è infatti per sua stessa natura in continuo movimento, mutamento, rinnovamento: talvolta con ritmi lenti, altre volte con rapide accelerazioni, ma rimane sempre «un sito in costruzione»³⁶.

NOTE

¹ LAURA BONATO, PIER PAOLO VIAZZO (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013. Il presente saggio riprende alcuni punti sviluppati nell'introduzione a quel volume: P.P. VIAZZO, L. BONATO, *www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina*, pp. 9-27 (specialmente pp. 13-18).

² *I beni DEA in area alpina: studiare, valorizzare, restituire*, Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali, 22-24 novembre 2012. Il Convegno è stato promosso e organizzato dalla Regione Piemonte, in collaborazione con l'Università di Torino, nel quadro del Progetto Interreg E.CH.I. – *Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale*. Il Comitato scientifico era formato da Laura Bonato (Università di Torino), Diego Mondo (Regione Piemonte) e Pier Paolo Viazzo (Università di Torino).

³ Sugli obiettivi e sulle caratteristiche del progetto E.CH.I., e in particolare sulle indagini etnografiche condotte in territorio piemontese, informa DIEGO MONDO, *Il progetto E.CH.I. Etnografie italo-svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale*, in L. BONATO, P.P. VIAZZO (a cura di), *Culture di confine. Ritualità, saperi e saper fare in Val d'Ossola e Valsesia*, L'Artistica Editrice, Savigliano 2013, pp. 7-10. Ma si vedano anche i contributi di Laura Bonato e Lia Zola al presente volume.

⁴ Per celebrare il centenario della ricerca di Hertz e della contemporanea nascita dell'antropologia alpina, il 10 novembre 2012 si è tenuto a Cogne un convegno internazionale di cui sono ora disponibili gli atti: ROSITO CHAMPRETAVY (a cura di), *Hertz. Un homme et la naissance de l'ethnologie alpine*, Région Autonome de la Vallée d'Aoste, Aoste 2013.

⁵ ROBERT HERTZ, *Saint Besse. Étude d'un culte alpestre*, in «Revue de l'histoire des religions», LXVII, 1913, pp. 115-180.

⁶ Va ricordato in particolare l'inserimento del saggio di Hertz in STEPHEN WILSON (a cura di), *Saints and their Cults: Studies in Religious Sociology, Folklore and History*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983, pp. 55-100.

⁷ Come mostra bene la breve ma informata rassegna di CYRIL ISNART, *Recent Papers about Robert Hertz and St. Besse*, in «Etnográfica», XIII, 2009, pp. 215-222.

⁸ Si rimanda su questo punto a PIER PAOLO VIAZZO, *La sorprendente vitalità di un culto e di uno studio: San Besso, Hertz e l'antropologia alpina oggi*, in R. CHAMPRETAVY (a cura di), *Hertz. Un homme et la naissance de l'ethnologie alpine* cit., pp. 73-84.

⁹ ROBERT K. BURNS, *France's Highest Village: Saint Véran*, in «National Geographic», CXV, 1959, pp. 571-588; *Id.*, *The Ecological Basis of French Alpine Peasant Communities in the Dauphiné*, in «Anthropological Quarterly», XXXIV, 1961, pp. 19-35.

¹⁰ PAOLO SIBILLA, *La Badoche come rappresentazione rituale. Note antropologiche su un complesso culturale valdostano*, in «Lares», XL, 1974, pp. 182-188.

¹¹ PAOLO SIBILLA, *Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Olschki, Firenze 1980.

¹² PIER PAOLO VIAZZO, MARIANGIOLA BODO, *Emigrazione e immigrazione ad Alagna, 1618-1848*, in «Wir Walser. Halbjahresschrift für Walsertum», XVIII, n. 2, 1980, pp. 9-15.

¹³ PIER PAOLO VIAZZO, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1989 (ed. it. *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna 1990).

¹⁴ DIONIGI ALBERA, *I giovani e il matrimonio in una vallata alpina*, Tesi di laurea, Università di Torino, 1982.

¹⁵ DIONIGI ALBERA, *Au fil des générations. Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe alpine (XVe-XXe siècles)*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble 2011.

¹⁶ Si vedano ad es. GUIDO BERTOLOTTI, ISA MELLI, ENZO MINERVINI, GLAUCO SANGA, PIETRO SASSU, ITALO SORDI, *Premana. Ricerca su una comunità artigiana* («Mondo popolare in Lombardia», 10), Silvana Editoriale, Milano 1979; ADRIANA DESTRO, *L'ultima generazione. Confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi Marittime*, Franco Angeli, Milano 1984.

¹⁷ Per citare due classici: ROBERT M. NETTING, *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge University Press, Cambridge 1981; HARRIET G. ROSENBERG, *A Negotiated World. Three Centuries of Change in a French Alpine Community*, University of Toronto Press, Toronto 1988.

¹⁸ Per un bilancio recente si rimanda a PAOLO SIBILLA, *Approdi e percorsi negli studi di comunità in ambito alpino*, in L. BONATO, P.P. VIAZZO (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi* cit., pp. 31-41.

¹⁹ VALENTINA PORCELLANA, *Antropologia alpina. Gli apporti scientifici della scuola torinese*, in LORENZO BAGNOLI (a cura di), *Le rocce della scoperta. Momenti e problemi di storia della scienza nelle Alpi occidentali*, Glauco Brigati Editore, Genova 2009, pp. 41-42.

²⁰ *Ivi*, p. 42.

²¹ EDWARD E. SAID, *Orientalism. Western Conceptions of the Orient*, Random House, New York 1978.

²² Sulle fondazioni filosofiche del concetto di agency ('agentività'), si vedano RICHARD TAYLOR, *Action and Purpose*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1966, cap. 4 (*Causal Power and Agency*), e MARGARET S. ARCHER, *Culture and Agency*, Cambridge University Press, Cambridge 1988. Per un'accurata valutazione dell'utilità del concetto per le scienze sociali si veda invece MUSTAFA EMIRBAYER, ANNI MISCHKE, *What is Agency?*,

in «American Journal of Sociology», CIII, 1998, pp. 962-1023. Nell'ambito dell'antropologia alpina, una delle prime studiose a fare efficacemente uso del concetto di agency è stata HARRIET ROSENBERG, *A Negotiated World* cit.

²³ P.P. VIAZZO, L. BONATO, *www.tradizione.it (sito in costruzione)* cit.

²⁴ Su queste tematiche, e sul rapporto tra valorizzazione e restituzione, si veda già PIER PAOLO VIAZZO, *Antropologia, storia locale, restituzione del sapere: problemi di valorizzazione del territorio in prospettiva antropologica*, in GIORGIO DI GANGI, CHIARA MARIA LEBOLE (a cura di), *Leggere il territorio. Metodi di indagine e finalità a confronto* (Atti del Colloquio Nazionale, Saluzzo, 15-16 novembre 2002), Edizioni Marcovaldo, Caraglio 2003, pp. 243-255; e più recentemente i saggi di Adriano Favole e Valentina Porcellana citati sotto alla nota 31.

²⁵ Tra i lavori più significativi in una letteratura ormai ampia si possono ricordare: GIUSEPPE DEMATTEIS (a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano 2011; ROLAND LÖFFLER, MICHAEL BEISMANN, JUDITH WALDER, ERNST STEINICKE, *New Demographic Developments and Their Impact on the Italian Alps*, in AXEL BORSORF, JOHANN STÖTTER, ERIC VEUILLET (a cura di), *Managing Alpine Future II*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2011, pp. 382-393; OLIVER BENDER, SIGRÜN KANITSCHIEDER, *New Immigration into the European Alps: Emerging Research Issues*, in «Mountain Research and Development», XXXII, 2012, pp. 235-241; FEDERICA CORRADO, GIUSEPPE DEMATTEIS, ALBERTO DI GIOIA (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano 2014. Prospettive antropologiche in ROBERTA ZANINI, *Per un'antropologia del 'ripopolamento' alpino*, in FEDERICA CORRADO, VALENTINA PORCELLANA (a cura di), *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 122-132.

²⁶ Si veda a questo proposito il volume di MARCELLA MORANDINI, SERGIO REOLON, *Alpi regione d'Europa. Da area geografica a sistema politico*, Marsilio, Venezia 2010.

²⁷ *Alpine Space Forum, Coping with Demographic Change – Shaping Policies*, Innsbruck, 22-23 febbraio 2011, Final Report, p. 7. Il testo è consultabile accedendo al sito <http://www.alpine.space.eu/>.

²⁸ Nella Convenzione Unesco per la salvaguardia del patrimonio immateriale (17 ottobre 2003), all'art. 2 si legge: «per 'patrimonio culturale immateriale' s'intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il *know-how* – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale». E subito dopo si precisa che «questo patrimonio immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e

dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana». La versione italiana, dalla quale cito, è consultabile accedendo al sito <http://www.unesco.beniculturali.it/getFile.php?idd=48>.

²⁹ Questa domanda («Who should be entitled to learn about and transfer, then promote and valorise local Alpine cultures?») viene posta con particolare forza nel già citato *Final Report dell'Alpine Space Forum, Coping with Demographic Change*, p. 7.

³⁰ Si veda soprattutto ANNA RITA BERTORELLO, GIANFRANCO CAVAGLIÀ (a cura di), *Immagini parole architettura. Frammenti di conoscenze e esperienze della cultura walser a Formazza*, Stamperia Artistica Nazionale, Trofarello 2013, ma anche GIANFRANCO CAVAGLIÀ, *Linguaggio e saperi delle costruzioni della tradizione*, in L. BONATO, P.P. VIAZZO (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi* cit., pp. 265-280, e MONICA NARETTO, *Conservazione dell'architettura vernacolare nel paesaggio culturale alpino*, *Ibidem*, pp. 297-317.

³¹ G. CAVAGLIÀ, *Linguaggio e saperi delle costruzioni della tradizione* cit., p. 271.

³² *Ivi*, p. 268

³³ Si vedano in tal senso le osservazioni di ADRIANO FAVOLE, *Terreni condivisi. Etnografia e restituzione, tra Alpi e Oceania*, in L. BONATO, P.P. VIAZZO (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi* cit., pp. 185-195, e di VALENTINA PORCELLANA, *Dispositivi per la partecipazione delle comunità locali e per la restituzione. Alcuni casi di studio nelle Alpi italiane*, *Ibidem*, pp. 197-207.

³⁴ Vedi sopra, n. 28.

³⁵ A. FAVOLE, *Terreni condivisi* cit, p. 194.

³⁶ Si vedano a questo proposito le osservazioni di P.P. VIAZZO, L. BONATO, www.tradizione.it (*sito in costruzione*) cit., pp. 24-25.